

Idee chiare e vere sui santi

Continua dalla prima pagina

trattasse del sacro collegio dei cardinali; il problema è di chiedersi chi siano i santi per l'uomo moderno, e che senso ha il suo rapporto con loro.

Io credo che non è l'assortimento internazionale dei santi, che può fare impressione all'uomo moderno, che va sulla luna; ma è l'incontrare i santi là dove si giocano i suoi destini di uomo, nel cuore dei problemi umani e storici del mondo. L'universalità non è nell'estensione, ma nella profondità: ciò che ha fatto l'universalità di Gandhi, di Martin Luther King, di Papa Giovanni, non è la geografia, la provenienza da religioni e razze diverse, ma la loro esperienza di Dio, il loro amore, e l'aver testimoniato valori cruciali per tutti.

Credo piuttosto che l'uomo moderno ha bisogno di sapere che i santi non sono i morti, ma sono i vivi, e che la santità non è l'apanaggio di qualche specialista della vita religiosa e morale; santi sono gli uomini che vivono di fede;

sono i cristiani, da quando il vento della Pentecoste ha percorso la Chiesa; per questo san Paolo, scrivendo agli Efesini o ai Corinti, si rivolgeva « ai santi che sono in Efeso », « ai santificati in Cristo Gesù, chiamati per essere santi » in Corinto, per sottolineare che la santità è il risultato di una azione diffusiva di Dio, a cui non manchi la risposta dell'uomo.

Che se poi la Chiesa proclama, dopo la morte, la santità di qualcuno, non è per asserirlo a un giorno del Paradiso, ma per parlarlo come modello, come prova della visibilità del cristianesimo agli uomini del suo tempo.

In questo senso, metterò nell'elenco dei santi il nome del papa che il mondo amava, governerebbe più di tante riforme del calendario liturgico. Non è la restrizione al culto locale di questo o quel santo che impoverisce la Chiesa, ma lo aver rinunciato a canonizzare Papa Giovanni, come per un momento sembrò invece che il Concilio potesse e volesse fare, prima che ne venisse rinviata la causa, in-

sieme a quella di Pio XII, alle consuete procedure canoniche.

UN SEGNO PER IL MONDO

E' stata una perdita, e non perché ne soffra la comunione dei santi, che non dipende dalle proclamazioni ufficiali. Ma perché in quest'epoca che è stata definita come quella della morte: del padre, riproporre la figura di Giovanni, sarebbe stato un « segno » impegnativo ed eloquente, di ciò che la Chiesa vuol essere; un segno vivo e riassuntivo del significato del Concilio, oltre la lettera dei testi; un segno dato a un mondo che cerca invano la pace, e agli uomini divisi da false frontiere ideologiche; un esempio offerto ai vescovi che non riescono a risolvere l'autorità in paternità, ai preti che soffrono di una crisi di identità, ai cristiani che non sanno più vivere con animo festivo la loro fede nella Chiesa; sarebbe stato un dono di fiducia e di speranza a una generazione senza modelli né maestri.

Raniero La Valle

Note di costume n. 10

1. Trentamila, tariffa diocesana

2. Il santo degli studenti in esame

Sono stato alle nozze di uno dei nostri giovani. Avevano scelto un posto di incanto, una vecchia storica Abbazia, che si rifletteva sulle acque del lago manzoniano, Monumento mirabile, tutto restaurato; ma anche un ambiente reso signorile, un insieme di attrazioni turistiche snocciolate fino all'immane bottega, dove cioccolato e liquori, venduti da un monaco, diventano ricette di elisir, di tonici di ogni tipo, anche se sono, in verità, costose ghiottonerie da portare a casa. Un tempo i monaci facevano pensare e quasi impaurivano per la loro severità, la loro cultura, la loro preghiera. Oggi, non di rado — le eccezioni ci sono, ma son troppo poche in Italia — appaiono come gruppi sparuti, che custodiscono antiche memorie, fuori del contesto vivo dei nostri problemi, in cui potrebbero cogliere tanti motivi di presenza, tanti appelli.

Anche le botteghe sacro-profane, che sembrano fatte apposta per il consumismo faccione dei nostri tempi, sono per lo più una vera umiliazione per lo spirito: vendono spesso peccati di gola e Cianfrusaglie sacre e non vanno incontro se non a quattro grammi di pietismo e a grossi pesi di cattivo gusto.

Dovemmo tuttavia aspettare un po', perché da quella splendida chiesa stava per uscire un altro matrimonio; poi sarebbe toccato a noi. L'ambiente era saturo di fiori, messi secondo gusti più da salotto che da liturgia; ma era così schietta la gioia di tutti noi e la chiesa era così forte nelle sue linee architettoniche che la celebrazione riuscì viva e partecipata.

Ma dopo quell'ora di pace e di impegno provai una grossa

delusione, che mi mortificò profondamente. Il padre della sposa in sacrestia chiese al monaco quanto doveva. « Trentamila, tariffa diocesana! », sentii rispondere.

Rimpiansi di non esser con quei carissimi sposi in una chiesa qualsiasi, anzi — come si dovrebbe — in una parrocchia con un po' di fiori in meno e un po' di gente in più, dove la liturgia non ha tariffe e neanche con scusa comoda di esser...diocesane, dove il denaro non ha altro titolo se non la libertà di coscienza ed il servizio, nella comunità dei fedeli, ai fratelli poveri vicini o lontani.

Uscendo rividi meglio qualche ombra, quella della crisi dei valori, su quel complesso di antica fede, per altro illuminato da un sole meraviglioso.

Arrivano in ogni casa (l'averne un telefono condanna oggi ad una consegna impensata del proprio indirizzo) stampati dai santuari che promettono tutto: non c'è momento della vita o vicenda che non sia inglobata, qualificata, strutturata nella attività e iniziata di un santuario o di un santo protettore.

In questi giorni arrivano dappertutto i pigri del « santo protettore degli esaminandi », San Giuseppe da Copertino. Così al termine di un anno scolastico travagliatissimo e che minaccia perfino di non concludersi regolarmente, cresce il fascino di risoluzioni quasi miracoliche. Disimpegno durante l'anno nella scuola in ogni sua funzione e poi la promozione agli esami « per grazia ricevuta »; davvero una visione progredita.

La preghiera al santo, presentata nel foglio pubblicitario, gioca sui più vietati motivi psicologici, quelli che cadono facilmente in un pietismo clientelare. Si avvicinano al giorno del « rendimento scolastico » (tutta la disposizione degli esami come prova di maturità e non come sbaramento nozionistico è fatta funzionare e quindi occorre il Santo per superare « l'ansietà, lo smarrimento intellettuale, la naturale timidezza »).

E' un modo mostruoso di veder la scuola, un gioco quasi superstizioso che si inserisce in un ritmo di diritti e di doveri che ha tanta necessità di svilupparsi su principi saldi e su forme di serenità, non su affanni spontanei, su turbamenti d'animo risolti da colpi quasi magici.

Perché dunque ancora oggi girano questi foglietti che propongono l'impossibile e tolgono sempre la serietà e la fatica che comporta l'esser cristiani? Perché hanno vita facile? Perché non si fa una riforma semplice e coraggiosa, a livello di riunione dei vescovi, con vera consultazione del popolo di Dio, su tutta l'attività dei santuari, per riportarli ad esser posti di preghiera, di educazione alla preghiera ed alla liturgia; ad esser posti di intelligenza del mistero cristiano e della salvezza degli uomini e dei popoli?

Non dovrebbe esser difficile. Speriamo che San Giuseppe da Copertino faccia la grazia di bocciare questa attività miracolistica dei suoi frati e trasformi il suo santuario in un posto dove la scuola non è più una grava da implorare, ma un bene solido dato a tutti, con iniziative di altro tipo e di altra sincerità.

(A. N.)

1 Giugno

A Galeata una festa di paese per d. Facibeni

« Pensava agli altri a tempo pieno, a repentaglio. »

Galeata ha vissuto una grande giornata domenica 1 Giugno. Una autentica festa di paese, di stile vecchio e nuovo, adatta alla vivacità di espressione, che ancora conservano le tradizioni locali, e adatta anche a dare una consegna al futuro, a quelli che verranno.

Si trattava di dedicare le nuove, luminose scuole elementari a d. Giulio Facibeni, nato in quella conca di verde il 29 Luglio 1884.

L'iniziativa indovinatissima, era stata curata da Nemo Facibeni, il fratello del Padre ancora vivente, che con energia e quasi con gelosia, tanto da riuscire difficile a chiunque contenterlo, aveva voluto segnare nella terra dei padri questa memoria, questo segno da affidare ai generazioni del futuro.

La festa ha avuto il suo centro e la sua manifestazione nelle nuove scuole, ma, a mio parere, ha avuto in realtà il suo riferimento ad una vecchia, ampia casa di paese, già di proprietà della sorella del Padre, la maestra Teresa Facibeni, che, lei vivente, volle fare della sua casa di Galeata una casa dell'Opera.

Fu Teresa una donna fortissima, eccezionale, uno spirito acuto e gentile: la sua corrispondenza col fratello Giulio dimostra una affinità di animo, oltre che un affetto fraterno.

Ritornare in questa vecchia casa dopo i restauri e le modifiche fatte appunto sotto la regia appassionata del Sig. Nemo, e vedere come tutto l'ambiente ha conservato per varie decine di bambine (è questa l'unica famiglia femminile dell'Opera) la vera aria di casa, dà soddisfazione e fa sorridere.

A Galeata perciò c'è non solo la dedica di una scuola a d. Facibeni, ma c'è un fatto vivo, di tutti i giorni, un fatto provvidenziale e sociale, che conferisce al paese romagnolo titolo di validità. Non a caso è nato lì un uomo della tempra di d. Giulio e da una famiglia di tradizioni, di severità umana e di fede come i Facibeni.

La celebrazione è avvenuta nella nuova scuola e non è mancato nessun motivo o aspetto delle vere ricorrenze di paese.

Bandiere al vento, scolari affaccendatissimi, come quelli che hanno fatto tante prove di buona riuscita e, sulla porta della scuola, la banda musicale, una delle ultime purtroppo. La grancassa su una seggioia, i piatti di ottone lucidissimi e sempre sonori, manovrati proprio da mani grosse, da fatica, il capo-banda che col clarinetto suona e dirige allo stesso tempo. E tutti noi a sentire, tutti noi che abbiamo le orecchie piene del ritmo delle orchestre e che si resta lì a sorridere di queste cose del passato. Davvero una pagina di De Amicis, quasi un appendice di quel « Cuore », il quale però più che un libro, è ancora un bene, una realtà perfino dei nostri tempi tecnicizzati.

Il Sindaco, un giovane compagno che ha tutta l'aria di non voler fare il Beppone, portò il saluto, quello tipico — disse — della gente di Romagna, in quattro parole. Poi il Vescovo benedì — ahimè in latino frettoloso — la lapide che reca il ritratto in bronzo di d. Facibeni, tratto felicemente dallo scultore Moschi su una drezza della ultime foto del Padre.

La banda suonò l'inno di Mameli e subito dopo gli alunni delle scuole cantarono « Monte Grappa tu sei la mia patria » ed aggiunsero prontamente « Va, pensiero sull'ali lontane », due pezzi impegnativi, radicati tuttavia dal loro solenne atteggiamento.

Il Sen. Bargellini tenne « il discorso ufficiale » e lo fece con quella arguzia pronta che gli è propria. A volte sembrerebbe che Bargellini descriva molto e approfondisca meno, ma svolgendo le « vite parallele » di se stesso, tenentino sul Grappa e maestro elementare a Rifredi e quella di d. Facibeni, cappellano sul Grappa e parroco a Rifredi, egli seppe dire bonariamente cose valide, riflesse, amate.

« Pensava sempre agli altri, a tempo pieno, a repentaglio », testimonia Bargellini. « Portava su di sé le colpe altrui » aggiunge, cogliendo la ragione profonda del sacerdozio, del coraggio del Padre. « Egli — lo dice spiegando le semplicissime parole di d. Facibeni poste sulla lapide — non ha scoperto nulla, ma le cose dette lo sapeva fare ».

Bargellini concludeva con alcuni accenni indovinati alla difficoltà che sono i ragazzi. « un prossimo veramente scomodo », che d. Facibeni affrontava con la saggezza della pedagogia diretta, paterna, discreta, fiduciosa. Ed accennava, riferendosi alle astruità dell'Emilio di Rousseau, al giudizio drastico di Gino Capponi, che affermò di « non aver conosciuto in vita sua un ragazzo cretino come quell'Emilio ».

Chiuse esaltando l'aspetto operante dello spirito di d. Facibeni, la sua « fede nell'uomo ».

Il Vescovo citò il suo ricordo personale di d. Facibeni, un « sacerdote integrale, che si avvicinava con un senso di riposo e di gioia dello spirito ».

D. Corso, parlando dell'Opera, disse che il ricordo di d. Facibeni nella scuola costituiva un « motivo che entra nel tempo di oggi » e confermò la volontà di tutti di « far proseguire lo spirito del Padre che va considerato come fonte di nuove iniziative ».

Ci è parso che quanto si è fatto a Galeata possa esser afferrato dalla generazione nuova: la festa di paese aveva tanto di più di una memoria del passato, di una commemorazione.

L'impegno vivo ancora nella casa del Facibeni entra davvero ad animare ogni casa di Galeata, ogni attesa di popolo.

(A. Nesi)